

Introduzione

Per introdurre queste giornate di Studi medievali e focalizzare le possibili prospettive sulle quali i nostri lavori potrebbero concentrarsi, dapprima leggerò un testo inviato da Attilio Bartoli Langeli, che ha ben interpretato il carattere “sperimentale” del nostro incontro, quindi aggiungerò alcune delle riflessioni che avrei inserito nella mia comunicazione.

PARTE I

1) Buona per questa come per molte altre occasioni è la triade diacronia-geografia-quantità. Il punto di riferimento è naturalmente Cammarosano, *Italia medievale*. Lì trovi la sanzione storiografica di un dato che, prima, era un dato di esperienza: il discrimine del XII secolo e, per dire meglio, della metà del XII secolo. A quell’altezza cambia molto. Sotto il nostro profilo, il “prima” è segnato dalla coincidenza tra panorama documentario italiano e panorama documentario ecclesiastico e in particolare monastico (l’egemonia della tradizione ecclesiastica di Cammarosano); il “dopo” dalla retrocessione della documentazione monastica a semplice componente, tra molte altre, di un paesaggio documentario molto più articolato. La terza coordinata, quella delle quantità, completa e chiarisce il quadro, mostrando il più delle volte un deciso incremento della documentazione a partire, appunto, dalla metà del XII secolo¹.

Nonostante le due ultime (e forse altre) eccezioni, il quadro complessivo può essere così qualificato, sempre in maniera assai schematica. Prima del 1150, pochi archivi e pochi documenti, tutti monastici ed ecclesiastici. Dopo il 1150, l’incremento vistoso delle quantità (aumento degli archivi, aumento della documentazione) dà origine a molti fondi monastici, più o meno abbondanti, però con forte riduzione della pregressa primarietà sia quantitativa sia, per così dire, qualitativa. Notorie sono anche le conseguenze storiografiche di questo diaframma: ben conosciuta la situazione altomedievale, abbastanza soddisfacenti le nostre conoscenze circa la situazione centromedievale, è soprattutto il patrimonio documentario monastico dei secoli recenti che ha molto bisogno di lavoro. Tutto ciò, se ce ne fosse bisogno, avvalorava l’impostazione del vostro (non nostro, ahimè) seminario, inteso a conoscere diacronia e geografia dei fondi monastici e, soprattutto, a saggiarli dal lato strutturale e formale.

2. In queste considerazioni quantitative bisognerebbe inserire, sempre secondo le coordinate del tempo e dello spazio, il tema dei “documenti in libro” monastici: non solo infatti “fondi diplomatici”, depositi di unità documentarie “elementari” (un foglio, un atto) costituiscono il patrimonio documentario delle abbazie, ma anche libri di documenti o di atti.

Anzitutto, certo, i cartulari: un genere che in Italia ha minore diffusione che altrove (per dire, se ne contano 1.344 in Inghilterra, 167 nella sola provincia di Reims) ma non così ridotta e sporadica come si poteva supporre. I grandi cartulari-cronache del medioevo centrale e dell’Italia mediana (più centrali di così...) non superano la decina, ma da soli portano a più che raddoppiare

¹ Fornisco qualche dato approssimato per alcuni degli archivi monastici più antichi, aggiungendone un paio umbri. Indico le quantità relative al periodo che va dalla data del primo documento al 1150, e quelle relative al periodo che va dal 1151 al 1300.

| Ente monastico | Ante 1150 | Post 1150 |
|-------------------|-----------|-----------|
| Montevergine | 300 | 2400 |
| S. Siro di Genova | 70 | 800 |
| Sassovivo | 50 | 950 |
| Camaldoli | 1345 | 1151 |
| Montecassino | 860 | 432 |

il numero dei testi documentari rispetto a quelli conservati nella forma di fogli sciolti di pergamena².

Bisognerebbe, sui cartulari, capire alcune cose, soprattutto in termini comparativi. Non credo sussista continuità tra i grandi cartulari-cronache delle abbazie “mediane” e quelli successivi; ma rapporti (di confronto, sollecitazione, modellizzazione, superamento) devono sussistere tra i cartulari monastici almeno duecenteschi e due coeve e similari produzioni: quelle dovute ai centri vescovili (Città di Castello, Orvieto, Pistoia, Fermo, Genova, Aosta, Trento: ma prima di tutti il cosiddetto *Codice bavaro* ravennate e il *Regestum Tiburtinum*) e, ben più rilevante quantitativamente, delle città comunali – i cosiddetti *libri iurium*, secondo l’archetipo genovese. È più che altro una dichiarazione di fede, perché il problema mi è altrettanto caro che oscuro.

Ai cartulari veri e propri si devono aggiungere almeno due altri tipi di “documenti in libro”, benché portino spesso non trascrizioni complete ma registrazioni abbreviate.

Uno è quello dei “libri dei censì” e simili: anch’essi hanno un antecedente altomedievale, i “politici” ovvero inventari altomedievali che conosciamo attraverso l’edizione di Castagnetti et alii del 1979, con gli incrementi portati poi specialmente da colleghi pavesi. Qui mancano davvero prospettive sinottiche: messo in conto il grande *Liber censuum* iniziato da Cencio camerario sotto Innocenzo III, i più arretrati tra i duecenteschi mi risultano essere quelli di Sassovivo e di S. Maria di Montescudaio (Volterra); anche S. Siro di Genova ha un libro *de decimis*; poi arriveranno, ad esempio, i “catastici” veneti e tante altre registrazioni seriali.

L’altra tipologia ancora non ben studiata è quella dei protocolli notarili riservati a monasteri e perciò conservati in archivi monastici: se sono abbastanza noti i casi di Vallombrosa, del cosiddetto *Liber feudorum* di S. Zeno di Verona, della seconda sezione del *Liber censuum* di Sassovivo, mi sfuggono i caratteri del protocollo trecentesco della Badia di S. Salvatore a Settimo o ancora del *Liber notatorius* di un monaco ex-notaio di Rivalta Scrivia.

Basti questa un po’ casuale enumerazione per indicare l’esigenza di incrementare le ricognizioni e, soprattutto, le comparazioni.

3. Che cosa fare, rispetto alla documentazione monastica bassomedievale? È assodato che la procedura conoscitiva più alta, perfetta, completa è l’edizione. Procedura che si è sempre applicata, per motivi ovvi, alle “più antiche carte” di una istituzione. Per i tempi più recenti una strategia sistematica di edizione è impraticabile. Senza rinunciare aprioristicamente alle edizioni (sempre da auspicare, se il gioco vale la candela), ben vengano allora i regesti: purché si sia intesi sul fatto che una cosa è redigere i regesti di documenti che si trascrivono, altra cosa sono le registrazioni sostitutive dell’edizione. Gli uni devono essere semplici, i secondi hanno da essere complessi, perché dovranno riportare informazioni più abbondanti e complete che nel primo caso. Per inciso, la registrazione è procedura più economica dell’edizione solo in apparenza: per fare un buon regesto devi, prima, fare l’editore, cioè leggere, trascrivere, capire.

Comunque sia, i regesti almeno assicurano risultati certi: si tratta di operazioni (a) sistematiche e (b) intese a studiare e valorizzare i fondi documentari in sé, nella propria autonomia e specificità. Farei l’elogio non tanto dell’edizione o della registrazione, ma delle procedure di *descrizione*, comunque contestualizzate: anche, per dire, all’interno di un saggio

² Si pensi al *Regestum* di Farfa, che porta 1.324 testi documentari dall’VIII secolo al 1125. Ma – a questo mi riferivo – è relativamente alto anche il numero dei cartulari monastici due- e trecenteschi: l’averlo rivelato è merito di Dino Puncuh, con la sua relazione sui *Cartulari monastici e conventuali* negli atti del convegno di Fermo del 1997, usciti nel 1999. E non così sparso come si poteva ritenere è il loro andamento nel tempo: ben dentro la prima metà del XIII secolo si collocano almeno i cartulari del monastero Tremitense (ante 1237, in beneventana cassinese), di S. Matteo di Sculgola in Capitanata (1177-1239), della Berardenga (S. Salvatore di Fontebona), di S. Martino al Cimino (frammento Carbonetti) e ancora dei monasteri genovesi di S. Siro e S. Stefano, della Certosa di Pesio e dell’abbazia di Rivalta Scrivia. Appena oltre la metà del secolo abbiamo i cartulari di S. Agata di Padova (prima sezione), di S. Andrea di Mantova (un fascicolo) e di S. Giuliana di Perugia, monastero femminile cistercense, nonché il monumentale *Libro Biscia* di S. Mercuriale di Forlì (1.788 documenti!). Poi il fenomeno si infittisce ma insieme diventa più casuale, salvo assestarsi nella tipologia dei *libri privilegiorum*, come quello di Vallombrosa (1322); ma si tenga conto che ancora alla fine del XV S. Benedetto Polirone produce tre grandi cartulari.

interpretativo fondato su un corpus documentario. Quali i caratteri e le quantità del fondo archivistico utilizzato; quale la misura della selezione che si è operata; quali le cose viste e *non* utilizzate, eccetera: sono curiosità che non sempre ricevono soddisfazione, e sì che sarebbe utile darla se non altro per valorizzare il lavoro compiuto.

Descrizioni sì, purché intelligenti: che cioè capiscano e facciano capire. Non casualmente, per tornare all'edizione, quella ottimale è detta (ed è) "interpretativa". Allora, senza impelagarmi nell'ennesima tirata metodologica, indicherei due punti sui quali si deve senz'altro migliorare a livello collettivo: gli indici e le introduzioni. Importanti entrambi, perché nessun editore o regista sarà così ingenuo da ritenere che gli utenti del suo lavoro lo leggeranno tutto. Se non sei uno Schiaparelli e non hai scritto un *Codice diplomatico longobardo*, l'assoluta maggioranza di coloro che prenderanno in mano il tuo volume andranno a leggere l'introduzione e a consultare l'indice o gli indici.

Gli indici. Limitarsi ai soli "nomi di persona e di luogo", come insegna la norma o almeno la prassi dominante, significa, in parole povere, dichiarare: questa edizione (o regesto) servirà esclusivamente agli storici e curiosi di quella società locale, in quel preciso periodo. Una cerchia di due-tre persone... Quando ci si lamenta del fatto che un'impresa degnissima e impegnativa non riscuote l'interesse che merita, non attiva un circolo virtuoso di attrazione e uso storiografico (il che capita a tantissime edizioni), bisognerebbe chiedersi se ciò non dipenda proprio da una indicizzazione così ridotta. Bisogna invece avventurarsi in indicizzazioni complesse ("cose notevoli", ossia termini istituzionali, giuridici, del lessico sociale, della cultura materiale eccetera, a piena discrezione dell'autore), e ancora in prospetti, diagrammi, cronotassi e quant'altro. Solo in questa maniera i nostri lavori potranno ambire a entrare in un circuito più ampio della storiografia locale, nella chiave della comparazione, che è l'unica in grado di riscattare l'intrinseca "singolarità" ed eccezionalità di ogni corpus documentario.

Le introduzioni. In molte di esse è dato riscontrare una sorta di complesso d'inferiorità. Si sa, i lavori "strumentali" come edizioni e registrazioni (e cataloghi, repertori eccetera: insomma i lavori descrittivi) pagano poco in termini di riconoscimento accademico. E allora scatta, come un riflesso condizionato, la volontà di fare delle introduzioni dei saggi di storia: il più delle volte, ad esempio, di storia dell'istituzione (nel nostro caso, la tale abbazia) titolare dell'archivio. Benissimo: purché si abbia coscienza che questa è una parte superflua, un plusvalore eventuale; mentre ciò che una introduzione che si rispetti deve comprendere è una descrizione (ancora una volta) del corpus che si pubblica, visto sotto il maggior numero possibile di angolazioni. Più sottilmente si può notare che le introduzioni di contenuto storico-istituzionale utilizzano non tutte, ma necessariamente alcune delle informazioni fornite dai testi; e in tal modo orientano e selezionano, riducono insomma fortemente il valore conoscitivo, potenzialmente aperto e plurimo, del corpus che si pubblica.

Ci sarebbe un ultimo punto da segnalare, ma è un pallino personale: basta con il solito paragrafo sui "criteri dell'edizione" (o del regesto), non se ne può più. Siamo tutti d'accordo, è inutile ripetere ogni volta le stesse cose. Fuori di scherzo, queste dichiarazioni mi sembrano il più delle volte denunciare un atteggiamento rinunciatario. Rifarsi alle *auctoritates*, alle norme più accreditate, è un modo elegante per lavarsene le mani. Invece ogni editore (o regista) deve affrontare e capire da solo – certo, manco a dirlo, giovandosi delle esperienze altrui – i problemi posti dalla sua documentazione, ed elaborare empiricamente le soluzioni più idonee a renderla leggibile cioè intellegibile.

Scusate la lungaggine e l'improvvisazione: una esposizione orale mi avrebbe consentito di essere più chiaro. Buon lavoro.

ATTILIO BARTOLI LANGELI

PARTE II

Oggi si apre un seminario per studiosi giovani ma già ben addestrati alla ricerca scientifica; un incontro dalla struttura agile, che mira a costruire un gruppo di lavoro destinato, speriamo, a durare e ad allargarsi come sede adatta al confronto delle esperienze di ricerca.

Questo secondo convegno organizzato dal CESIMB segue quello del 2000 sulle prospettive della storiografia monastica nel terzo millennio, i cui atti sono in corso di stampa. Dal congresso bresciano era emersa con prepotenza la necessità di approfondire la storia monastica basso-medievale, ma con altrettanta evidenza si era manifestata la difficoltà di tale rinnovamento degli studi senza un adeguato e confronto serrato con le fonti per uscire da comodi stereotipi come la “crisi del monachesimo trecentesco”.

Non a caso, dunque, in questo nostro incontro l’obbiettivo si sposta dalla storiografia alle fonti d’archivio con un taglio a dir poco inconsueto almeno per gli storici delle istituzioni. Infatti il tema di queste giornate si pone in un orizzonte problematico di intersezione tra la storia istituzionale, che quasi tutti i partecipanti praticano, l’archivistica e la diplomatica, discipline che molti di noi hanno nel proprio outillage professionale come “ausiliarie”.

Il nostro tuttavia è un convegno di storici e ciò potrebbe avere il sapore della provocazione, poiché molti dei temi che tratteremo sono terreno abituale dei diplomatisti. Inutile ripetere che l’attuale statuto accademico delle due discipline prevede una distinzione netta, mentre in passato queste due identità, non disgiunte dalle competenze storico-giuridiche, convivevano nello studioso di storia.

Il dialogo tra storici e diplomatisti è oggi assai spigoloso, come ha dimostrato, per esempio, il dibattito seguito alle relazioni del convegno fiorentino sul mutamento digitale. In quell’occasione si è assistito a una vera e propria conversazione tra sordi: da un lato i diplomatisti, che rivendicavano la specificità della propria disciplina, dall’altro gli storici che chiedevano edizioni magari meno perfette ma più rapide e quantitativamente significative, con i diplomatisti che invitavano gli storici ad andare a vedersi i documenti da soli visto che gli archivi sono aperti. Un bell’esempio, insomma, di interdisciplinarietà!

Noi siamo quelli che in archivio ci sono andati e in questa occasione ci confronteremo per una volta non tanto sui temi istituzionali che la consuetudine con le pergamene ci ha suggerito, ma sulle strutture documentarie nella loro dimensione archivistica. Sui documenti nella loro “monumentalità”, nella loro immediatezza di frammenti del passato presenti qui ed ora.

Il famigerato questionario, formulato dal Presidente del CESIMB e dal sottoscritto, non mirava a costringere i poveri relatori in uno schema prefissato, ma doveva servire a spiegare quali domande porre alla documentazione, nella certezza che gli interpellati, pur in possesso delle risposte, non le avessero mai tirate fuori dal cassetto, considerandole poco rilevanti sul piano storiografico. Lo scopo finale di queste giornate è, dunque, quello di esaminare la struttura formale di un campione significativo di archivi per delineare una geografia e una storia delle fonti documentarie relative al monachesimo medievale. Quanto alla rappresentatività del campione, è ovvio che essa non può e non vuole avere rilevanza statistica, ma piuttosto fornire indicazioni di ordine qualitativo per un’area in particolare, l’Italia settentrionale, con qualche assaggio relativo ad altri contesti, che tornerà utile in una prospettiva comparatistica. Non aspiriamo ovviamente all’esaustività, condizionati come siamo dalla occasionalità delle scelte dei singoli relatori, che si sono orientati secondo criteri autonomi secondo i rispettivi ambiti abituali di ricerca e la consuetudine con determinate problematiche.

I nostri interventi rischieranno di essere meramente descrittivi, ma ben venga – per una volta – la descrittività, poc’anzi elogiata anche da Bartoli Langeli, se ci aiuterà ad assumere una maggiore consapevolezza della rilevanza dei problemi storici sottesi alle modalità di produzione, conservazione e tradizione dei documenti.

Non intendo con questo richiamare gli storici a una maggiore attenzione per gli aspetti diplomatici della documentazione e quindi implicitamente esortarli ad affinare il loro patrimonio tecnico. Mi preme piuttosto rimarcare come i caratteri strutturali degli archivi, grazie alla loro “immediatezza”, siano il primo e più certo punto di partenza anche per la storia istituzionale, in quanto il paesaggio delle fonti è esso stesso un prodotto storico, strettamente correlato con gli aspetti che normalmente ci interessa porre in evidenza nei nostri studi.

Occorre insomma dare a queste problematiche piena cittadinanza nel canone dei temi propriamente storici per non confinarli più nel recinto dei lavori preparatori. Allo storico l'esame della struttura formale dell'archivio fornisce, infatti, non un plusvalore assimilabile a quello che il diplomatista ottiene attraverso una decorosa "introduzione storica", bensì il fondamento sulla base del quale giudicare i singoli documenti nelle loro modalità di produzione, tradizione e conservazione.

L'archivio nel medioevo non costituiva, se non in casi eccezionali, come Montecassino, il deposito della coscienza storica dell'istituzione. Pergamene sciolte, cartulari e protocolli notarili rispondevano, è bene ricordarlo, a finalità eminentemente pratiche. Infatti la documentazione, grazie ai suoi forti contenuti simbolici, ma specialmente in virtù del suo legame con la dimensione giuridica, era funzionale alla fisiologia stessa dell'istituzione e ne dispiegava le potenzialità in ordine al compimento del suo programma, con l'ausilio di un sistema di norme che ne garantissero la perpetuazione. Il documento mirava prima di tutto a concretizzare il governo degli uomini e delle cose da parte dell'istituzione che lo produceva o lo conservava.

Per questo anche le modalità con le quali si articolava tale particolare funzione dell'istituzione, appunto la produzione/conservazione dei documenti, erano strettamente correlate alle finalità – non importa ora se spirituali, politiche od economiche - che i monasteri consideravano come proprie e alle contingenze storiche nelle quali tali obiettivi venivano consciamente perseguiti.

Facciamo qualche esempio per porre fine a questo discorso che va facendosi pericolosamente astratto. Nel questionario vi abbiamo chiesto di studiare l'organizzazione del fondo per rilevare l'eventuale presenza di una "coscienza archivistica". Rilevare la consapevole attenzione da parte dell'ente verso la conservazione sistematica dei documenti incide profondamente sul giudizio dello storico per ogni singolo pezzo archivistico. Per esempio, la circostanza che proprio l'originale del privilegio emanato nel 1248 da Innocenzo IV per i Silvestrini di Montefano, il primo riconoscimento giuridico del papato alla Congregazione, risulti deperdito assume un significato particolare alla luce del fatto che tutto o quasi il resto dell'archivio della congregazione è stato conservato con grandissima cura. Oltre a indurre il sospetto che ci troviamo di fronte a un falso, tutto ciò ci costringe a riflettere sulle motivazioni che potrebbero aver costretto i Silvestrini a non esibire il "loro" privilegio, fino forse a distruggerlo. In altra sede ho ipotizzato che il documento fosse stato "nascosto" dai monaci di Montefano poiché Innocenzo IV aveva loro concesso un regime di esenzione talmente debole da consegnarli di fatto al controllo del vescovo di Camerino, con il quale sostennero prolungate dispute per tutta la seconda metà del Duecento. Ciò nonostante, dopo il Lionese II, pur con tutti i suoi difetti, il privilegio riemerse perché certificava il riconoscimento pontificio alla congregazione prima del concilio. Di fronte all'eventualità di cadere sotto la mannaia della *Religionum diversitatem*, i Silvestrini si adattarono momentaneamente a una posizione di svantaggio nei confronti dei vescovi di Camerino. Tutta questa vicenda risulterebbe molto meno intelligibile, se non conoscessimo la struttura ordinata della documentazione silvestrina e la precoce coerenza delle forme della sua conservazione.

Veniamo a un'altra delle coordinate sulle quali Bartoli Langeli ci ha invitato a riflettere: la diacronia. Giustamente egli ha insistito sulla cesura della metà del XII secolo, con la sua innegabile crescita quantitativa. Aggiungo il dato di Fonte Avellana, uno dei grandi archivi monastici dell'Italia centrale, che conta 224 documenti fino al 1150 e ben 1653 fino al 1325. Interessante poi la media di 2,24 (pur computata a partire dalla metà del XI secolo, pur essendo l'eremo fondato nel 985) contro 9,4 documenti all'anno della seconda fase.

Nel questionario abbiamo insistito sulla distribuzione cronologica delle diverse tipologie documentarie scaturite dalla pur sommaria classificazione elaborata. Questo perché tale aspetto della dimensione diacronica fornisce indicazioni preziose anche sugli assetti istituzionali dei monasteri. Per la storia monastica una grande cesura è costituita dal concilio Lateranense IV, la cui costituzione 55 stabiliva che i monasteri dovessero pagare alle chiese che precedentemente le percepivano le decime per le terre a loro donate dai fedeli³, con l'evidente l'intenzione di rafforzare pievi e parrocchie a spese dei monasteri esenti⁴.

Ne scaturì una fase di forte rivalità tra vescovi e monaci, che non mancò di riverberarsi sulla produzione documentaria. Com'è a noi tutti noto le vertenze funzionarono come un potente moltiplicatore delle fonti prodotte, ma modificarono altresì gli atteggiamenti nei riguardi della loro conservazione, determinando nuove strategie archivistiche.

Per esempio, l'impressionante raccolta di privilegi originali del XI secolo conservati nel cassetto VIII dell'archivio di S. Pietro tornò di grande attualità nel Duecento, quando occorreva difendere il potente cenobio dalle ingerenze vescovili. Per adattare quegli strumenti ai tempi nuovi il monastero tra il 1228 ottobre 12 e il 1229, gennaio 21 ottenne da Gregorio IX la trascrizione in minuscola diplomatica di cinque antichi privilegi⁵. Ciascun documento andava *innovatum* perché scritto "*alterius forme eiusdem littera quam moderna*", cioè in quella curiale nuova, ormai ignota alla generalità dei lettori nel Duecento, che rendeva poco agevole l'uso degli originali nelle vertenze.

Le tensioni scaturite nella chiesa innocenziana tra ordinari diocesani ed istituzioni esenti portarono altresì, per restare nell'ambito dei privilegi, alla moltiplicazione dei falsi. Chi non aveva tesaurizzato nei secoli d'oro del monachesimo gli strumenti giuridici atti ad allontanare le mire egemoniche dei vescovi non di rado rispose con le falsificazioni. Per restare all'ambito geografico che doveva essere proprio della mia relazione, l'Italia centrale, è particolarmente interessante il caso del privilegio di Innocenzo II del 1138 per Sassovivo, pervenuto in copia autentica imitativa del 1212: un vero e proprio repertorio delle prerogative di un monastero esente, in anticipo perfino rispetto ai Cisterciensi. Troppo bello per essere vero! Già prima del Lateranense IV nello Stato Pontificio le tensioni con i vescovi avevano indotto i monasteri a premunirsi con privilegi di solito giudicati interpolati nella "elencazione dei possessi risultanti eccessivamente numerosi"⁶, ma ancora più inquietanti laddove indicano le prerogative dei monasteri in materia di esenzione.

³ *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a c. di J. ALBERIGO - J. A. DOSSETTI - P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI - H. JEDIN, nuova ediz., Bologna 1991, p. 260: "Nuper abbates Cisterciensis ordinis in generali capitulo congregati ad commonitionem nostram provide statuerunt, ne de caetero fratres ipsius ordinis emant possessiones, de quibus decimae debentur ecclesiis, nisi forte pro monasteriis noviter fundandis. Et si tales possessiones eis fuerint pia fidelium devotione collatae aut emptae pro monasteriis de novo fundandis, committant excolendas aliis a quibus ecclesiis decimae persolvantur, ne occasione privilegiorum suorum ecclesiae ulterius praegraventur. Decernimus ergo, ut de alienis terris et amodo acquirendis, etiam si eas propriis manibus aut sumptibus deinceps excoluerint, decimas persolvant ecclesiis, quibus ratione praediorum antea solvebantur, nisi cum ipsis ecclesiis aliter duxerint componendum. Nos ergo statutum huiusmodi gratum et ratum habentes, hoc ipsum ad alios regulares, qui gaudent similibus privilegiis, extendi volumus, et mandamus ut ecclesiarum praelati prouiores et efficaciores existant, ad exhibendum eis de suis malefactoribus iustitiae complementum, eorumque privilegia diligentius et perfectius student observare".

⁴ MACCARRONE, *Le costituzioni del IV concilio lateranense sui religiosi* cit., p. 14; J. HOURLIER, *L'age classique (1140-1378). Les religieux*, Paris 1974, p. 464 (*Histoire du Droit et des Institutions de l'Église en Occident*, publié sous la direction de G. LE BRAS, t. X).

⁵ Cfr. *Le carte dell'Archivio di S. Pietro di Perugia*, a cura di T. Leccisotti - C. Tabarelli, I, Milano 1956, docc. XXIX-XXXIII, pp. 134-141.

⁶ *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, vol. II, 1116-1165, a cura di V. De Donato, Firenze 1975, doc. nr. 97, p. 116.

L'attenzione che vi abbiamo richiesto circa le singole categorie di documenti si spiega anche alla luce del fatto che si possono riscontrare all'interno dello stesso archivio differenti livelli di "consapevolezza". Così, per esempio, Fonte Avellana conservò con molta attenzione le carte relative all'acquisizione e alla gestione del patrimonio, ma si mostrò assai carente nella conservazione dei documenti "di relazione". Impressiona la tradizione – nel senso diplomatico del termine - dei documenti pontifici: il primo privilegio pervenuto in originale è, infatti, quello di Innocenzo II del 1139, unico - o quasi - approdo sicuro in un periglioso mare di copie (più spesso semplici che autentiche) duecentesche, quattrocentesche e perfino seicentesche per i documenti anteriori, per lo più conservate in sedi periferiche del *reseau monastique*. Segno che a Fonte Avellana la documentazione pontificia non aveva goduto delle stesse attenzioni riservate alle numerose enfiteusi che garantivano la gestione del patrimonio fondiario.

Procedendo ancora rapsodicamente, vorrei riflettere sull'utilità di un'analisi della distribuzione cronologica dei documenti lasciati in semplice deposito ai monasteri. Bartoli Langeli ha giustamente parlato, per il periodo successivo al 1150, della "retrocessione della documentazione monastica a semplice componente, tra molte altre, di un paesaggio documentario molto più articolato". Tuttavia, all'interno di questa trasformazione sarà utile verificare se ed eventualmente come gli archivi monastici abbiano continuato, grazie al riconoscimento della loro funzione pubblica, a essere considerati luoghi adatti alla conservazione dei documenti prodotti da e per conto di soggetti individuali presenti in territori contermini. Mi sembra un indice assai significativo della fiducia e del prestigio dei quali godevano i singoli monasteri, specialmente dopo il 1150, quando altri soggetti pubblici si affacciarono sulla scena della produzione-conservazione archivistica.

Da non trascurare la quantificazione delle diverse tipologie negoziali. A noi esse non interessano tanto dal punto di vista strettamente giuridico, ma più in superficie: contano le continuità e più ancora le fratture della cronologia della loro presenza, utili per verificare se coincidano con altrettante cesure della storia dei singoli monasteri. Penso per esempio al passaggio classico dalla *charta donationis* al testamento, di solito interpretato come un segno dell'avvento dell'economia monetaria e, in quanto tale, tipico dell'archivio mendicante.

Di grande interesse sarebbero poi le indagini sull'esistenza di cancellerie monastiche come quella cassinese studiata da Mariano Dell'Omo e su formulari e registri in esse eventualmente in uso.

Importanti, infine, le segnalazioni di episodi nei quali i monasteri si avventuravano in pratiche documentarie di pertinenza notarile. Per gli ordini mendicanti io stesso ho segnalato un documento bolognese da cui risulta che il guardiano poteva autenticare le ultime volontà messe per iscritto dai testatori nella sacrestia del convento di S. Francesco.

Insomma i temi e gli spunti che possono venire da queste giornate sono davvero tanti. Le relazioni e le discussioni non mancheranno di offrirci dei nuovi materiali su cui riflettere e le prime significative risposte ad autentici problemi storici. Grazie.

NICOLANGELO D'ACUNTO